

Fascismo, fascismi, nuovi fascismi. Tra storia, storiografia e problemi di didattica

1. Uomo nuovo, servitù antiche: il fascismo come regime di uniformazione collettiva

venerdì 15.2.2019, Claudio Vercelli, istituto Salvemini di Torino e università cattolica di Milano (cvercelli@yahoo.it)

Tanti olocausti. Deportazioni e internamento nei Lager nazisti, Giuntina 2005

Israele. Storia dello stato: dal sogno alla realtà, Giuntina 2007

Il negazionismo. Storia di una menzogna, Laterza 2013

Il fascismo è un modello fondamentale del Novecento, ha lasciato un calco profondo e ancora produttivo; è stato un fenomeno antropologico e culturale, che certo non rivivrà nelle sue forme storiche, date e irripetibili, ma di cui si può anche dire che non ritornerà perché i suoi caratteri culturali non se ne sono mai andati.

Frase da un libro di letture del 1938 per la II classe elementare: "Servire la Patria, in pace e in guerra, da bimbi, da giovani, da vecchi: servirla sempre, con il libro e il moschetto, per poterla vedere ognora più grande, più potente, più temuta: questa è la missione dell'Italiano nuovo". Si può dimostrare che le leggi razziali e razziste non nacquero solo da imitazione competitiva della Germania, ma da un inveroimento del fascismo stesso.

Nel 1926 Amendola capì e disse che il fascismo era una cosa nuova, che superava e disintegrava i valori liberali dell'individuo. Nel corso del ventennio però il fascismo stesso cambiò e si evolvette, cercando grosso modo di darsi una dimensione totalitaria; le leggi razziste del 1938 colpivano le minoranze sì, ma per compattare e irreggimentare la maggioranza; la competizione con la Germania era fondamentale per rivendicare la vitalità e autonomia del fascismo italiano.

Idealtipi culturali del fascismo

Si tratta di concetti cardinali, almeno nella teoria; non sempre tuttavia il regime li seppe perseguire con coerenza ed efficacia.

La **tradizione** è positiva, mentre il cambiamento è di per sé negativo; la modernità rompe i quadri sociali, affettivi, emotivi dell'uomo ancorato alla tradizione e a un passato mitologico. Che quel passato sia inventato e

mutevole di volta in volta è irrilevante, anzi la finzione dà un senso di libertà e creatività: il fascismo fu un grande macchinario di mitopoiesi. Si può dire che il suo nome rimandi a questa ampia libertà dottrina, come se fosse un "fascio" di idee fra loro debolmente legate, che potevano anzi cambiare alla bisogna.

Per il fascismo non esiste **umanità** indistinta: la società è fatta di ceppi, caste, razze, di valore diverso. Mussolini esaltò la "trincerocrazia" o aristocrazia dei combattenti, la scossa tellurica della I guerra mondiale che aveva spazzato via l'illusione dell'umanità: esistono gruppi strutturati e ancestrali da cui non si può prescindere e su cui si può e si deve rigenerare una comunità di identici, i soli degni di farne parte. I borghesi hanno creato una società fatta di individui indistinti, slegati, edonisti (oggi diremmo consumisti), guidati da interessi solo materiali; recuperare la distinzione fra ceppi e caste e dar valore a quelli superiori significa dissolvere la mistificazione borghese. Compito del fascismo era dunque assecondare e favorire la diversa natura dei ceppi e delle razze.

L'**ordine gerarchico** è perciò il bene supremo, e trova fondamento nella tradizione: quest'ultima non è definita a priori, anzi è fatta di elementi sostituibili; il fascismo primigenio usava ad esempio un armamentario linguistico e ideale della sinistra per una lotta antisocialista, poi diventerà antiliberalista, usando e piegando idee nazionaliste.

La natura è fondata sui **rapporti di forza**, che il fascismo deve svelare e promuovere; il fascista perciò è un guerriero e un combattente. Nella comunità degli identici si distingue per natura una élite di forti e migliori, combattenti forgiati nelle trincee e capaci di lottare con le armi e la parola contro l'anarchia valoriale, il disordine, l'entropia propri della modernità.

Il ricorso alla **violenza** è necessario, perché forma il carattere e dimostra chi è forte abbastanza da essere violento, e soprattutto da superare il timore di sopraffare l'altro e di fargli male (ossia superare i vincoli fittizi e borghesi di umanità o compassione); la forza si legittima da sé, ripristinando la legge naturale del dominio dei gruppi superiori sugli inferiori, il cui destino può variare secondo le circostanze, ma di principio non deve interessare al fascista.

Trincea e **caserma** sono modelli di vita, contrapposti alla dimensione del mercato economico e al pluralismo socio-culturale, che va respinto. La divisa, ossia l'uniforme, è ciò che appunto rende uniformi, che espunge l'anarchia, modella una comunità di diversi e rende chiaro e concreto l'ordine gerarchico.

Premesse del fascismo

Il fascismo ha tracciato un solco e ha avuto un seguito perché era a sua volta frutto di dinamiche di lungo periodo.

Il primo fine era la **nazionalizzazione delle masse** (cf. Mosse 1975), ossia la costruzione di caratteri collettivi condivisi, portando a compimento il risorgimento, che era avvenuto nell'indifferenza od ostilità delle masse contadine; il fascismo contesta la modernità ma è un prodotto della modernità e ne usa i codici e gli ambiti, soprattutto nella formazione e nell'informazione.

Era perciò necessaria una **pedagogia della nazione**: si deve istituire il soggetto collettivo, ossia il popolo, che deve esercitare la sovranità; è necessario creare la nazione, tramite un processo politico di fusione e istruzione di comunità separate e diverse fra loro per storie, dialetti, costumi (le diversità fortissime che si erano manifestate nella guerra: da questo punto di vista capire il fascismo significa capire non la II, bensì la I guerra mondiale).

La sovranità va incarnata in una **comunità nazionale** coesa, di identici: le folle disordinate socialiste e gli individui sciolti borghesi vanno trasformate in comunità omogenee, in "masse morali" in cui gli individui sono legati da concreti vincoli etici di solidarietà e di tutela.

Il fascismo si propone come soggetto etico: l'esercizio della violenza è etico in una società di caste diseguali; lo **stato** è la forma più alta di sovranità, esercitata dal popolo attraverso le sue élite. Al contrario del fascismo, che fin dall'origine è e rimane statocentrico, il nazismo era schiettamente razzista: la razza superiore può e deve autogovernarsi anche oltre e senza le strutture dello stato, che se mai è al servizio della razza ariana e della sua naturale superiorità.

Il fascismo dà valore a vincoli affettivi profondi di identità e di comunità, per ricomporre una comunità morale di identici, contro la segmentazione sociale e la polverizzazione individualista portate dalla modernità. Gli identici sono coloro che hanno superato la prova della lotta politica e ne sono stati uniti.

A questo scopo, il fascismo non usa l'appello alla **ragione**, che è complesso e richiede mediazione (la ragione giuridica, economica, materialista è propria dei liberali e dei socialisti), ma all'**emozione**, perché tale appello è immediato, anche se occorre che sia fatto tramite riti ben guidati; il discorso politico avviene in una dimensione sacrale,

parareligiosa; la politica non può che essere guerra, figurata o armata, perciò anche il tempo di pace è preparazione alla guerra.

Il fascismo vuole perciò controllare e usare la **comunicazione** alle masse nazionali, costruendo un nuovo stile politico e una propria estetica della politica, che parli ai sensi e ai sentimenti: le piazze e le città fasciste comunicano in modo immediato l'idea di ordine, razionalità, gerarchia. L'appello ai sentimenti e all'identificazione estetica è fondamentale nel fascismo, perché non richiede giustificazione, bensì solo identificazione.

L'uomo nuovo secondo il fascismo

Il nazionalismo ottocentesco voleva risollevare le sorti di una patria nascosta e oppressa, ma nella belle époque le classi dirigenti si erano mostrate incapaci di gestire i conflitti sociali innescati dalla società di massa: su tutti, il passaggio conflittuale dai partiti dei notabili a quelli degli emancipabili, ossia degli emarginati ed esclusi che diventavano cittadini dentro e tramite il partito. A questa incapacità il fascismo vuol porre rimedio. Il fascismo secondo Gadda era un collettore di feci, perché sottraeva ad altri movimenti politici ogni sorta di resti ideologici: ad es. nel colonialismo presenterà l'Italia come nazione proletaria, secondo i codici socialisti; così si metterà in concorrenza con l'internazionalismo socialcomunista, o sfrutterà e prosciugherà il nazionalismo.

La classe dirigente liberale ha una fondamentale diffidenza verso la collettività e le masse, che però divennero fondamentali con la I guerra mondiale, che fu fatta da due gruppi sociali: a) i soldati contadini semianalfabeti; b) gli ufficiali di complemento, spesso fra i 18 e i 22 anni, promossi tenenti o al massimo capitani spesso dopo un brevissimo corso di formazione, di estrazione piccolo e medio-borghese. Entrambe sono le due categorie insoddisfatte della guerra: da loro e dalla loro frustrazione nasce la trincerocrazia.

Nel fascismo non eravamo tutti uguali, ossia dotati dei medesimi diritti, bensì **tutti uniformi**, ossia aderenti a uno stesso calco, in cui però sono preservate le differenze di gruppo, ceto o classe sociale. Non a caso la costituzione repubblicana, che vuole essere antifascista, contrasta la dottrina dell'uniformità a favore dell'uguaglianza di diritti: essa inoltre è un obiettivo non statico né già dato, come accade per la diversità di caste e ceppi, ma futuro e in continua evoluzione.

Il fascismo non fu totalitario ma **totalizzante**: nazismo e stalinismo furono totalitari perché superavano la soglia tra pubblico e privato per

forgiare e rigenerare l'uomo nuovo fin dalla sua dimensione intima, e per questo nella II guerra mondiale e totale il nazismo trovò il suo invero; in essa invece il fascismo ebbe la sua tomba. Il fascismo mirava a coprire e guidare tutta la società, ma rimase una policroazia fatta di molti centri di potere che il regime voleva coordinare e di cui voleva servirsi, ma che non poteva ignorare né annullare: lo stesso Mussolini doveva venire a patti con i ras locali che gli garantivano il controllo delle province, e le leggi razziali furono scritte tenendo conto della chiesa cattolica, della monarchia, dell'esercito che nei quadri di comando non era per niente fascistizzato.

Il normotipo italico-fascista era fondato sulla **piccola e media borghesia** che si era costruita, come corpo sociale, nella I guerra mondiale; rifiutava sia i contadini sia gli operai. Gli operai rimasero piuttosto sordi e ostili al fascismo: le città industriali rimasero sempre un terreno difficile per il regime.

L'**uomo nuovo** s'incarnava nel giovane, e il giovanilismo - esaltazione di forza, entusiasmo, salute, bellezza - è una costante ideologica e mitologica di tutti i movimenti neofascisti.

L'uomo nuovo è un concetto che si afferma dopo la I guerra mondiale con i miti interventisti e futuristi, in contrapposizione alla borghesia decadente, "imboscata" e pacifista (insultata come "panciafichista"), appiattita sulla dimensione materiale ed economica dell'individuo.

L'uomo nuovo si contrappone all'apolide, identificato non con il reietto o il rifugiato privo di diritti, bensì con l'ebreo internazionale, materialista, edonista, egoista: l'antisemitismo è costitutivo dei fascismi, perché l'ebreo è colui che s'insinua ovunque, contamina e mina la comunità degli eguali, è l'incarnazione di tutti i disvalori disgreganti e anarcoidi della modernità.

"L'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero" (Mussolini, discorso del 1933).

2. Architettura e fascismo: consenso e costruzione di una nazione

venerdì 22.2.2019, Paolo Nicoloso, università di Trieste

Mussolini architetto.

Il fascismo interviene e investe tanto nell'architettura, e soprattutto fra 1930 e 1940 costruì migliaia di edifici pubblici: scuole, ospedali, case del fascio, palazzi del governo, ministeri, nuovi insediamenti.

COstruire significa prima di tutto promuovere un'economia colpita dalla crisi del '29 e per generare occupazione: accadde anche nel New Deal di Roosevelt, nella Germania di Weimar e poi di Hitler); inoltre sollecita il consenso, perché la dittatura fascista non avrebbe potuto usare solo il manganello e, come De Felice dimostra, il consenso arrivò. L'architettura ebbe però soprattutto dal 1935-36 uno scopo pedagogico: negli anni del tentativo di farsi totalitario il fascismo voleva dare corpo e ubiquità e penetrazione ai valori ideologici del fascismo.

Gli architetti razionalisti, o moderni, nel marzo 1931 sembrano in una mostra a Roma riscuotere l'apprezzamento di Mussolini; il 10 giugno 1934 Mussolini invitò a palazzo Venezia i progettisti della stazione di Firenze (Michelucci) e della città di Sabaudia (Piccinato), entrambe in costruzione. Una settimana prima Farinacci però aveva mosso un duro attacco all'architettura moderna e proprio a quei due progetti: con l'invito a Roma Mussolini dimostra che a lui quei progetti piacciono, e hanno il suo sostegno, anche per far capire che chi decide è lui e non Farinacci.

Nel 1934 si tiene a Roma un concorso per costruire, sulla nuova via dei Fori imperiali aperta nel 1932, il palazzo del Littorio, la sede nazionale del partito fascista. La giuria sceglie alcuni progetti che presenta a Mussolini nel dicembre: il dittatore sceglie quello del gruppo Foschini, che non è moderno né razionalista (gli archi ricordano la basilica di Massenzio), tanto più che altri progetti di Terragni e Pollini vengono scartati.

Mussolini non è incoerente, bensì politico: ha bisogno dei giovani che amano il razionalismo, ma in altri contesti non si fa scrupoli di cambiare linea per altri scopi.

L'aggressione all'Etiopia (ottobre 1935), la rottura diplomatica con la Gran Bretagna, i rapporti sempre più stretti con Hitler segnano l'involuzione totalitaria del fascismo: Mussolini, secondo De Felice, passa dalla logica del durare al potere a quella dell'osare, del porsi obiettivi più alti; il più ambizioso di essi è trasformare l'italiano, soprattutto se giovane, in fascista, "fascistizzare la nazione, fare in modo che fascista e italiano siano la stessa cosa, penetrare in ogni casa".

Il consenso, che poteva essere in parte passivo ma certo era forte, non basta più: gli italiani devono credere nel fascismo e identificarvisi. A questo scopo il fascismo usa il mito e anzi governa con il mito, perché l'uomo moderno ha bisogno di miti come l'antico: il mito più diffuso e forte è quello della romanità, dell'Italia come centro, motore e modello di civiltà in Europa. Nel 1936 l'architettura razionalista non è più adatta,

perché ricorda se mai Weimar o l'Unione sovietica, non certo la romanità: occorre passare al palazzo della civiltà italiana, detto il colosseo quadrato per i suoi evidenti richiami all'arco romano, per suggerire una continuità fra i palazzi dell'antica Roma e il presente fascista.

Il progetto più ambizioso è l'E42 (1936), oggi noto come Eur, la nuova città mussoliniana per cui Mussolini parla di "mobilitazione nazionale" come per una guerra: secondo un verbale del 1939 del Gran consiglio, Mussolini pensa a milioni di visitatori che verranno all'esposizione, portando valuta straniera che servirà a fabbricare i cannoni necessari alla guerra che gli accordi con Hitler ponevano fra il 1943 e il 1944; Ogetti dirà che qui non si fanno case ma si fa storia, perché non si tratta di padiglioni provvisori ma di una novità radicale fatta per restare moderna nei secoli. Pagano presentò un progetto moderno, che Mussolini approvò ma che non amava, proprio perché non poteva mediare la modernità; Piacentini e Cini, avendo capito che cosa si voleva ottenere, proposero un primo progetto per il palazzo della civiltà italiana e per quello dei ricevimenti, che Mussolini chiese di cambiare; una ventina di giorni dopo fu accontentato.

Libera aveva proposto per il palazzo della civiltà italiana un progetto con colonne classiche, perfino con entasi; ma non era d'accordo, e prima aveva abbozzato colonne di forma ellissoidale allungata, o architetture a croce sul modello di Mies van der Rohe.

Proprio nel 1937, mentre si progettava E42, Mussolini andò in Libia e visitò le rovine Leptis Magna: c'era anche il critico d'arte Ugo Ogetti, grande sostenitore della classicità, che chiese al duce se le grandiose rovine lo abbiano convinto della bellezza delle colonne. Nel 1937 Mussolini è invitato a Monaco e poi a Berlino, dove incontra Hitler e soprattutto Speer, che gli "fa una lezione di architettura"; un mese prima, a Norimberga, Hitler aveva posto la prima pietra di un enorme stadio a ferro di cavallo, per 400mila persone, destinato a ospitare ogni edizione delle olimpiadi dal 1950 in poi. Sempre nel 1937 Speer ridisegna per Hitler la nuova Berlino, con l'asse fra le stazioni nord e sud e soprattutto la Grosse Halle, con una cupola alta 220 metri, una lanterna più grande del Pantheon e spazio per 180mila persone sedute: secondo Hitler, chi vi entrerà dovrà capire chi comanda nel mondo - un intento pedagogico dell'architettura.

Nella sua visita in Italia del 1938, Hitler dedicò un intero giorno all'architettura e ammirò molto il Pantheon, tanto che al suo ritorno chiese di cambiare a fondo il progetto per il palazzo dei congressi a Norimberga:

c'è una competizione fra Italia e Germania, tanto che Goebbels scrive che non si doveva mostrare agli italiani il progetto della Grosse Halle, per timore che lo copiassero.

Piacentini frequentava Nathan, sindaco radicale di Roma nel 1922 e gran maestro massone del Grand'oriente; vicino agli ambienti massoni, fu aggredito da una squadra; non per questo fu antifascista, anzi si mise subito al servizio del duce. La prima opera di Piacentini è la torre della Vittoria, che Mussolini venne a inaugurare a Bergamo mentre infuriava la crisi Matteotti, nel 1924; già nel 1922 Piacentini aveva suggerito al duce di trasferire palazzo Chigi al Campidoglio; poi ebbe l'incarico di disegnare l'arco della Vittoria a Bolzano (le colonne sono fatte di fasci e al posto del capitello c'è la scure littoria) e la piazza omonima a Brescia, di nuovo inaugurata da Mussolini. I due non erano amici, e l'architetto stesso si iscrisse al partito fascista solo nel 1932; l'uno usava l'altro per i propri scopi, e Piacentini, pur non essendo il miglior architetto italiano, era un abile organizzatore, capace di far funzionare le cose e far rispettare i tempi. Nel 1935 viene inaugurata la Sapienza: Piacentini si riserva il rettorato e il piano urbanistico, e affida le varie facoltà a Pagano, Ponti e altri, ma tiene molto alla coerenza architettonica dell'insieme.

Piacentini è nominato poi sovrintendente unico per l'E42: Pignatelli e Pollini, due architetti razionalisti, per l'attuale archivio centrale dello stato progettano un ordine basso di pilastri e un prospetto definito da un grande muro; Piacentini tolse il muro sostituendolo con due ordini di colonne e di rettangoli vuoti; intervenne anche sul palazzo della civiltà italiana di La Padula, rinforzando i fianchi, alzando il coronamento e riducendo da 8 a 6 gli ordini di archi. La mano di Piacentini fu anche nella stazione Termini (il cui progetto originario, razionalista, fu cambiato a fondo), in via della Conciliazione (per cui fu demolita la spina dei borghi), nel progetto del fronte sud di piazza del Duomo a Milano; nel 1939 in piazza Diaz progettò un grattacielo fatto di colonne sovrapposte, che doveva essere il più alto d'Italia.

A Roma, a Milano, Torino, Bergamo, Brescia, Bologna, Genova, Livorno, Bolzano, Udine (in totale una trentina di città italiane) Piacentini dirige progetti ed entra con gran peso nelle giurie dei concorsi: fra 1922 e 1941 è in 48 concorsi su 270, mentre i suoi sodali Calza Bini in 37 e Foschini in 28; è preside della facoltà di architettura a Roma, che laurea metà degli architetti d'Italia, mira ad avere una sola rivista di architettura in Italia (diretta ovviamente da lui), dice di voler essere nominato "dittatore edile" con il potere di riportare ordine e uniformità perfino nell'edilizia privata.

L'enorme potere di Piacentini e l'intento pedagogico del fascismo cadono con il regime nel luglio 1943, ma sarà l'Italia repubblicana a completare sia l'E42 sia i lavori su via della conciliazione: quelle architetture parlano, a chi ha coscienza critica, di un regime che usava l'architettura e lo spazio per manipolare le masse e avere consenso; ma esse appaiono anche, a molti, semplicemente belle, tanto che vien da chiedersi se infine non abbia vinto il fascismo.

3. L'età totalitaria della Chiesa

venerdì 1° 3.2019, Fulvio De Giorgi, università di Modena e Reggio Emilia

Pio XI (papa dal 1922 al 1939), nel maggio 1938, così parlò ai sindacati cattolici francesi: "Se c'è un regime totalitario di fatto e di diritto, questo è e deve essere la Chiesa, perché l'uomo vive qui per Dio e con Dio in cielo, perciò appartiene interamente a Dio e dunque alla Chiesa che ne è voce e manifestazione".

Come c'è stato un totalitarismo politico, ce n'è stato uno ecclesiale: c'è stata una chiesa totalitaria, a cui è possibile applicare categorie storiche usate per gli stati. (Non è vero che il fascismo sia stato un "totalitarismo imperfetto", perché la scienza politica può dare dei modelli e misurare poi un regime secondo quelli, ma la storia tratta di ciò che concretamente si è dato, e dunque con Gentile è meglio parlare di "via italiana al totalitarismo").

Due furono i percorsi di modernizzazione dello stato dalla rivoluzione francese: quella liberale, che poi diventerà democratica, basata sulla richiesta di costituzioni e poi di legittimazione e partecipazione popolare; un'altra plebiscitaria e autoritaria, che poi porterà ai totalitarismi. Anche nella chiesa cattolica ci sono un modello pastorale liberale e uno intransigente, prevalente ed egemone.

Nel lungo periodo, Pio XI va inquadrato nell'età piana della chiesa, dal 1775 al 1958: su undici papi sette prendono il nome di Pio, da Pio VI a Pio XII; la chiesa si confrontò con gruppi anticlericali, come i massoni, e poi con idee laiche o regimi anticristiani come l'illuminismo, la rivoluzione, i giacobini, i diritti civili e l'emancipazione degli ebrei. Fu l'età della grande paura, perciò tanti papi si richiamarono a Pio V, il papa della crociata contro i Turchi, dell'indice dei libri proibiti, dedito a combattere un nemico interno e uno esterno. Pio VI nel 1775 parlò di pericolo della "sovversione degli ebrei", condannò la costituzione civile del clero e i principi della

rivoluzione francese; dominava la paura di un complotto massonico contro la chiesa, di una "sinagoga di Satana" che riuniva tutti i nemici della chiesa vòlta alla sua distruzione - ebrei, massoni, liberali, socialisti; il mito del medioevo cattolico era usato per rifiutare *in toto* la modernità laica, in nome di una "civiltà cattolica" (nome della rivista fondata nel XVIII secolo dai gesuiti), di un modello confessionale e di un'alleanza fra trono e altare. Minoritario persistette però in tutta l'età piana il modello di Manzoni e Rosmini, ossia di una pastorale in dialogo con il pensiero laico e liberale.

Le cause prossime dell'impostazione che Pio XI diede al proprio pontificato vanno cercate nell'evento cruciale della I guerra mondiale. I partiti di massa, l'intervento sempre più vasto dello stato nella vita dei cittadini, la mobilitazione sociale di masse di donne e contadini, una permanente agitazione o eccitazione delle masse (contro il disfattismo), una tolleranza sempre maggiore per la violenza. Si sviluppava così una cultura di guerra che esaltava sia l'azione eccezionale dell'eroe sia la disciplina della massa uniforme e obbediente al capo; con l'aiuto di tanti intellettuali la società si mobilitava contro un nemico barbaro, contro cui era lecita e necessaria una guerra di annientamento e una crociata di civiltà; la guerra come "igiene del mondo" erano una risposta e una soluzione al senso di decadenza e malattia dell'Europa. L'uomo divenne dunque essenzialmente milite: i valori borghesi erano screditati, il soldato si prese la rivincita sul borghese (Carl Schmitt).

Tutti questi elementi saranno ingredienti del fascismo, ma alcuni ebbero spazio anche nel cattolicesimo italiano: una crociata dei soldati di Cristo, una religione di conquista e di azione, che fondava ed esigeva una chiesa totalitaria, contro le meschinerie della politica intesa come vuota chiacchiera (un desiderio di azione decisiva familiare anche a Sorel e Lenin). A Milano si forma un nucleo di questa chiesa militante: padre Agostino Gemelli, don Francesco Olgiati, Armida Barelli, fondatori della rivista *Vita e pensiero*, in cui Gemelli scriveva "contro il moderno noi affermiamo il medioevo", sebbene con mezzi moderni come le riviste e la politica di massa. Ecco l'ideologia disponibile, a cui sono forgiate le élite disponibili, ossia gli attivisti delle associazioni giovanili cattoliche, che don Olgiati ammoniva "contro il conigliamento", ossia l'atteggiamento tiepido di chi si vergognava a dichiararsi cattolico.

Padre Gemelli, psicologo, aprì al comando supremo un ospedale per curare i malati mentali di guerra, e da quell'esperienza scrisse *Psicologia del soldato*: tramite il transfert positivo con il capo e simboli come divisa e

bandiera, inno e marce, l'individuo deve annullarsi per identificarsi con il gruppo. Ecco il terzo elemento: grazie all'ideologia e alle élite disponibili, vengono mobilitate masse disponibili di giovani, spronati con divise, bandiere e inni a identificarsi con la chiesa.

Nel 1920 Armida Barelli ottenne il primo successo nel mobilitare le giovani donne cattoliche; l'unione fra le donne cattoliche era per lei un organismo stantio e conservatore, priva di entusiasmo; ma poiché un esercito vince solo se è completo, anche all'esercito delle donne cattoliche servivano fanfara squillante, fiamma, entusiasmo. Il vescovo di Milano, cardinale Ferrari, benedisse e incitò la gioventù femminile cattolica della diocesi; in meno di un anno quel movimento si propagò a 78 diocesi e coinvolse 50mila giovani, un vero e proprio "esercito cattolico", con un programma massimalista di conquista e mobilitazione di massa. Il lombardo papa Ratti, di Desio, estese questa pastorale milanese di attacco e conquista a tutta la chiesa: una nuova azione cattolica, di massa, non più la vecchia unione cattolica dei congressi e delle opere pie.

Nella sua enciclica programmatica *Ubi arcano Dei* (1922), Pio XI esaltava le opere giovanili devote e ardenti, le celebrazioni e processioni di massa, lo spirito di apostolato che cerca di condurre anime a Dio e di restituire a Cristo re il trono della società, la santa battaglia per ridare alla chiesa i suoi diritti nell'insegnamento e nella scuola erano "forme della vita cristiana". Come il fascismo metteva in crisi i vecchi poteri tradizionali (ad es. l'esercito) per sostituirli con il partito unico, per Pio XI la chiesa scende in campo come un esercito, e attraverso l'azione cattolica il laicato è chiamato a partecipare alla battaglia in favore della chiesa.

Divenne pervasiva nei documenti ecclesiali e nella stampa cattolica la metafora bellica: milizie, schiere, truppe, compagnia, eroe, riscossa, trionfo, vittoria; santi armati come Giorgio e Giovanna, Maria ausiliatrice regina delle vittorie; falange, legione, manipolo, coorte; cavalleria, crociata, duello, bastioni; veterani, fronte, trincea, assalto, avanguardia, mitraglia, bombe, aeroplani, mitraglia, mobilitazione generale, baionette. Al centro sta l'azione cattolica, con le sue bandiere, i gagliardetti, i distintivi; al suo fondamento c'è la cresima, di cui fino a poco dopo il concilio Vaticano II si insegnava che ci fa "soldati di Cristo". Il laico Gesualdo Nosengo scrisse nel 1934 *Armata d'avanguardia*, con cui individuò nella cresima il fondamento sacramentale dell'apostolato laico che era l'Azione cattolica.

Il soldato è molto diverso dal suo generale, ma sul campo di battaglia entrambi possono conquistarsi una medaglia d'oro al valor militare con un

gesto eroico per la patria; anche la chiesa è impegnata sul fronte, e i suoi soldati laici sono campioni che combattono per conquistarle ogni metro di terreno. Significativo l'inno della gioventù cattolica maschile: "qual falange di Cristo redentore"; "sempre nuovo ardore, destino votato al sacrificio e all'amore"; "bianco padre (il papa è il generalissimo, oggetto di vero culto della personalità), che da Roma ci sei luce, meta e guida, in ognuno di noi confida: siamo arditissimi della fede, araldi della croce, al tuo cenno, alla tua voce, un esercito all'altar". Autore della musica era Mario Luccione, autore di molti inni fascisti, fra cui *Faccetta nera*; le parole erano di Guglielmo Giannini, che poi avrebbe fondato il partito dell'Uomo qualunque.

Non a caso Pio XI istituì per l'ultima domenica dell'anno liturgico la festa di Cristo re, che a volte veniva a coincidere con il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma: con essa non si intendeva un regno simbolico e spirituale, ma il regno sociale di Cristo, titolare di ogni potestà in cielo e in terra su tutti gli uomini, i quali devono far regnare Cristo nella loro mente, nella loro volontà, nel cuore, nel corpo e nelle membra; Cristo re deve regnare sulle famiglie, sulle comunità, sullo stato, sull'umanità intera (enciclica *Quas primas* del 1925).

Don Egidio Bignamini, poi vescovo di Ancona, scrisse nel 1919 un libretto di grande fortuna, riedito fino al 1961: la vita giovanile vi è descritta come vera milizia, chiamata al combattimento, ferite, risanamento, logorante guerra di trincea contro il demonio, i cui alleati sono il mondo e le passioni; dopo Satana il nemico peggiore è il cattivo compagno; in esso fioccano le metafore militari secondo il modello della chiesa esercito.

Questo totalitarismo ecclesiale era in concorrenza e in attrito con quello fascista, specie nella formazione dei giovani: nella *Divini illius magistri*, enciclica pubblicata il 31 dicembre 1929 dopo i patti lateranensi, Pio XI sosteneva che le società che hanno potestà educativa sono la famiglia e, a esso sussidiario, lo stato; ma la chiesa ha un primato educativo indiscutibile, sopra tutti, prima di tutto e dopo tutto. Nel 1931 il regime entrò in urto con l'Azione cattolica proprio anche per le forme più moderne della mobilitazione di massa: distintivi, divise, marce, bandiere.

La polizia politica nell'agosto 1929 fece relazione al governo su una iniziativa dei cattolici veneti: parlava di forze disciplinate e fedelissime, di una chiesa che organizzava un esercito che sarebbe potuto essere pericoloso per il regime. Nel giugno-luglio 1929 furono sequestrati alcuni giornali giovanili cattolici; Raffaele Iervolino, presidente della gioventù cattolica italiana, fu convocato al ministero degli interni dal quadrumviro

Michele Bianchi: in un articolo cattolico di don Piantelli, che insisteva sul valore della cresima e sull'apostolato come ottavo sacramento, Mussolini aveva sottolineato in blu le parole *soldati di Cristo, battaglia, trincea* e aveva commentato di suo pugno "articolo scritto da un ardito di guerra". Poco dopo Iervolino fu ricevuto in udienza da Pio XI, che saputo della vicenda si arrabbiò, perché quelle espressioni non erano altro che volgarizzazione del catechismo e dottrina comune della chiesa.

Don Primo Mazzolari si sentiva a disagio con questo lessico di guerra, e preferiva il modello conciliatore di Manzoni; il modello pastorale totalitario rimarrà egemone con Pio XII, ma il Vaticano II vi darà l'addio alle armi - una scelta preparata dal cardinale Roncalli, papa appunto del concilio - e tornerà al modello liberale.

4. La repressione fascista. Dai confini al confino

venerdì 8.3.2019, Andrea Di Michele, università di Bolzano

La società nuova e l'uniformazione dell'identità italiana che il fascismo si prefiggeva implicavano la repressione del dissenso e la violenza contro il diverso e quindi le minoranze.

Cruciali le terre di confine, entrate a far parte del regno d'Italia dopo la I guerra mondiale ed abitati da popolazioni in larga parte di altra lingua: tedescofoni a Bolzano e sloveni o croati nell'Istria, Venezia Giulia e sul litorale dalmata. Non si trattava più di piccole isole linguistiche che da sempre erano sparse in Italia, ma di corpose minoranze allofone, che per giunta avevano appena al di là del nuovo confine lo stato della loro lingua madre. Repressione delle identità minoritarie, violenza per soffocare il dissenso sul nascere, romanità come fucina dell'idea grandiosa dell'Italia fascista, razzismo per separare l'italiano vero da quello spurio: tutto questo ha a che vedere con il trattamento delle province nord-orientali.

Generalmente la svolta autoritaria del fascismo è posta nel 1925; ma ben prima che la repressione fosse istituzionale, anzi ben prima della presa del potere, c'era stata lo squadristico: la squadra fascista era organizzata in modo gerarchico, inquadrava con una disciplina militare poche decine di giovani, incendiava, devastava, uccideva in sedi di partiti e di giornali avversi, case del popolo, biblioteche, sindacati, municipi. L'inquadramento militare degli squadristi mostra il legame con la I guerra mondiale: le armi e la violenza come mezzo per agire, anzi esistere. Lo squadristico fu molto forte in Veneto, Lombardia, Toscana, Emilia, Puglia: ovunque il movimento operaio e le leghe contadine fossero diffusi e forti e dunque si

temesse una rivoluzione comunista.

Il 13 luglio 1920 fu incendiato il Narodni Dom, sede dell'associazionismo sloveno, a Trieste. Le squadre attaccarono anche le amministrazioni comunali, ossia non solo gli avversari politici e le loro strutture di aggregazione e azione politica, ma anche istituzioni dello stato legittimate da un voto popolare; il 29 giugno 1921 gli squadristi scatenarono a Reggio Emilia una vera caccia al socialista e all'anarchico: il bilancio fu di 55 morti. La sinistra fu del tutto impreparata a resistere e difendersi in modo organizzato, ma pesarono anche la connivenza e spesso il parziale sostegno dello stato: il militarismo, il patriottismo, l'antisocialismo erano apprezzati da molti politici, prefetti, magistrati, ufficiali di polizia; del resto nel 1921 Giolitti incluse i Fasci di combattimento nel Fronte nazionale, così da legittimarli come forza politica. La violenza squadrista disarticolò i vertici del movimento contadino e operaio, e fu con ciò uno strumento essenziale perché in pochi mesi il fascismo prendesse il potere.

La violenza disordinata, che sfuggiva al controllo dello stesso Mussolini, proseguì nei primi mesi del regime, fino al delitto Matteotti; il duce reagì irregimentando e rendendo istituzionale la violenza, tanto che nel settembre 1925 Farinacci diceva "on Italia non c'è spazio per l'antifascismo, perché l'antifascismo non può essere italiano".

Dicembre 1926: la legge per la difesa dello stato reintroduce la pena di morte abolita dal codice Zanardelli del 1886, per attentato alla famiglia reale e al capo del governo e altri gravi reati contro lo stato. Decisivo per lo smantellamento del dissenso politico fu in Tribunale speciale per la difesa dello stato: fra il 1928 e il 1943 21mila inquisiti, 4596 condanne comminate soprattutto a operai e piccoli artigiani; nel cosiddetto processone del 1928 le sentenze inappellabili del Tribunale distrusse la dirigenza del Pci, condannando a lunghe pene detentive i suoi leader, fra cui Gramsci.

Anarchici e nazionalisti slavi furono colpiti duramente - 5 delle 9 condanne a morte furono comminate a irredentisti sloveni - ma più in generale vi furono migliaia di procedimenti minori per offese verbali all'indirizzo del duce o del partito.

Nato per la repressione del brigantaggio meridionale, il confino fu usato contro gli anarchici, poi i pacifisti, i sospetti sovversivi; dal 1926 ebbe un salto di qualità, con l'obiettivo di isolare gli antifascisti militanti dalla massa della popolazione, disperdendoli su piccole isole e nei paesini dell'Italia meridionale. Dal novembre 1926 al luglio 1943 i dissidenti

confinati furono circa 17mila, di cui 177 morirono: trattandosi di giovani uomini intorno ai 35-40 anni questo numero di decessi è significativo delle dure condizioni di vita dei confinati, specie durante la II guerra mondiale.

L'uniformazione delle masse passava anche per la lingua italiana, che doveva diventare la sola lingua di tutti: di qui la diffidenza per i dialetti, il divieto del "lei" accusato di essere spagnolo e quindi straniero; cancellare la specialità linguistica dei nuovi territori comportava anche rafforzare quel confine di NE che altre potenze mettevano in discussione.

Ettore Tolomei, irredentista di Rovereto, ov'era nato quando ancora il Trentino era austriaco, ideò i provvedimenti per italianizzare l'Alto Adige, che poi il Gran consiglio del fascismo trasformò in legge: furono gradualmente eliminate le scuole con insegnamenti diversi dalla lingua italiana; divieto di uso della lingua tedesca o slovena nell'amministrazione pubblica e nei locali pubblici; traduzione italiana di migliaia di nomi di luogo; scioglimento delle associazioni culturali e sportive locali sentite come antinazionali.

Tolomei propose perfino di tradurre liste di cognomi tedeschi in italiano, inventando taluni cognomi che in italiano non esistono: il venetissimo Trevisan viene mutato in Trevisani; Moser, cognome sia altoatesino sia trentino, poteva esser mutato in Palude (*Moos* in tedesco). Al contrario della sistematica e forzata traduzione dei nomi di luogo, quella dei cognomi era facoltativa: la famiglia poteva chiederlo, ad es. perché aveva bisogno di entrare nei ranghi della pubblica amministrazione.

Le cose cambiarono con il gennaio 1933: le minoranze germanofone guardarono a Hitler e alla nuova potente Germania con esaltazione, consapevoli che la madrepatria austriaca non aveva nessun peso politico. In Alto Adige cominciarono a manifestarsi gesti di dissenso in nome di un interventismo di stampo germanico (ad es. bandiere italiane bruciate), perciò il regime cambiò politica, favorendo l'immigrazione in Alto Adige di italiani dalle zone rurali e povere del Veneto: da metà degli anni Trenta una grande zona industriale a ridosso di Bolzano attira tanti contadini veneti e li trasforma in operai, da fare di Bolzano una città a maggioranza italiana.

Nel 1939 Hitler e Mussolini raggiunsero l'accordo delle opzioni*: tutti gli altoatesini potevano dichiararsi tedeschi, e con ciò emigrare nel Reich, o italiani, e con ciò rinunciare per sempre a ogni rivendicazione di identità germanica. Quasi il 90% degli altoatesini optò per la cittadinanza del Reich, ma lo scoppio della guerra e la rovina militare dell'Asse resero di

fatto impossibile il loro trasferimento: nel 1948 gli accordi fra De Gasperi e Gruber posero le basi della riappacificazione, consentendo una nuova opzione a 140mila altoatesini che erano rimasti di fatto apoliti, per aver rinunciato nel '39 alla cittadinanza italiana ed essere rimasti in uno stato in cui non avevano più diritti.

A est invece, fin dal 1922, prefetti e tribunali militari presero durissime misure contro l'élite culturale slava: preti, insegnanti, giornalisti, sindaci vengono rimossi e confinati soprattutto in Slovenia; ogni offesa o resistenza al governo militare era duramente punita. Il grado di violenza sul confine orientale fu molto maggiore che in alto Adige, perché gli slavi venivano considerati un popolo inferiore, senza cultura, ammassati in uno stato neonato e debole; la minoranza tedesca invece poté contare sulla protezione di Austria e Germania, due paesi sconfitti nella I guerra mondiale, ma comunque attenti alla condizione dei germanofoni e dotati di un peso internazionale rilevante.

La differenza si spiega anche con ragioni politiche e sociali: il Sud Tirolo era rurale, cattolico, di piccoli proprietari, e il partito socialdemocratico era debolissimo; le relazioni della polizia descrivevano con approvazione i segni di rispetto e deferenza degli altoatesini verso le autorità italiane. A Trieste e nella Venezia Giulia c'erano invece molti "iugo-bolscevichi", ideologicamente forgiati nelle idee anarchiche, socialiste e poi comuniste. Inoltre il Trentino era quasi tutto italofono e il Tirolo quasi tutto germanofono, sicché all'avvento del fascismo lo scontro nazionalistico fra italiani e tedeschi fu minimo, perché gli italiani a Bolzano semplicemente non c'erano (non a caso le azioni squadriste a Bolzano erano fatte da fascisti reclutati in Lombardia, Veneto e Trentino).

Altra differenza: a Trieste gli italiani formavano la classe dirigente di proprietari, commercianti, intellettuali, contrapposti anche socialmente agli slavi-schiavi salariati e poveri. Al contrario, nel Sudtirolo i contadini e commercianti erano germanofoni, mentre i pochissimi italiani erano braccianti, lavoratori stagionali, commercianti girovaghi, insomma marginali anche nella società e nell'economia.

I fascisti sognavano l'Italia romana e imperiale, si sentivano una élite romana che voleva restaurare la forza e moralità dell'antica stirpe italica, contaminata dalla debolezza e corruzione dei liberali; la figura del dux era romana, così come le gerarchie delle camicie nere ordinate in manipoli e centurie; con gran pompa nel 1937 il regime celebrò il bimillenario augusteo. I simboli romani e la propaganda non erano nostalgia archeologica, ma avevano un obiettivo nel futuro prossimo: gli italiani

dovevano tornare pronti a sacrificarsi per la patria, sentirsi parte di una comunità omogenea nei valori. Ecco perché l'ebreo con le leggi razziali del 1938 divenne l'antitesi dell'italiano: l'italiano era il contadino o piccolo proprietario legato alla terra e ai valori della tradizione, mentre l'ebreo è raffigurato come errante, senza patria né radici, vive di commercio o truffe, abita nelle città immaginate come luogo di alienazione e corruzione.

A Bolzano, in modo non molto diverso da Bergamo, fra il nucleo storico della città germanofona e il comune di Gries, Piacentini pianificò e rapidamente edificò negli anni Venti e Trenta, tramite un incarico diretto, una nuova città che voleva essere la città italiana, con portici, piazze e palazzi di stile razionalista.

Al centro di quella nuova città c'è il monumento alla Vittoria, un imponente arco di marmo, eretto fra il 1926 e il 1928, con cui il regime si proclamava anche simbolicamente unico titolare della vittoria nella I guerra mondiale. Quel monumento era una specie di sentinella della frontiera nuova e intangibile: comunicava alla Germania che la politica di italianizzazione dell'Alto Adige non andava messa in discussione, e l'iscrizione sancisce che il mondo latino (e quindi italiano, suo erede) aveva portato la civiltà e il diritto alla razza germanica inferiore, mentre sul fregio un eroe arciere punta una freccia verso nord, ossia verso la Germania. L'arco comunicava italianità e fascistizzazione anche ai sudditi germanofoni, che nella I guerra mondiale si erano identificati con l'Austria, non certo con l'Italia.

Infine, l'arco fu eretto non solo in una posizione strategica, ma sopra il monumento austriaco ai *Kaiserjaeger*, gli alpini del regno d'Austria: in origine se ne volevano riusare le pietre per l'arco stesso, ma poi fu necessario farlo saltare. La cazzuola con cui fu posata la prima pietra fu fabbricata fondendo le corone austriache d'argento possedute dal comune di Bolzano; la stessa prima pietra era composta con pietre del Pasubio e del monte Corno, luoghi simbolici della I guerra mondiale.

approfondimenti

*Anche i ladini dell'Alto Adige sono tutelati come minoranza linguistica. Nel 1948 però, con la nuova opzione, si manifestò una divisione netta nel gruppo ladino: i gardenesi scelsero in gran parte di associarsi al gruppo tedescofono, mentre i badioti a quello italofono, perché la val Badia era più legata all'Alto Adige, mentre la val Gardena all'economia veneta. Il primo statuto dell'autonomia (1948) scontentò i tedescofoni proprio

perché i ladini, che nel 1939 erano stati senz'altro assimilati agli italofoeni, venivano ora considerati come un terzo gruppo linguistico e concorrevano perciò alla ripartizione di posti, risorse, diritti.

Il sistema scolastico ladino sembra ben pensato: il ladino è la lingua veicolare degli insegnamenti per tutta la primaria, dopo di che gli allievi studiano alcune materie in tedesco, altre in italiano e proseguono a studiare il ladino come materia (lingua e cultura). Succede così che il gruppo ladino sia l'unico che parla e scrive bene tutt'e tre le lingue dell'Alto Adige.

**Il secondo statuto dell'autonomia (1972) trasferì amplissimi poteri alle due province di Trento e Bolzano, di fatto svuotando la regione, e introdusse la proporzionale linguistica: dato che in Alto Adige risiedono il 71-72% di tedescofoni e il 28-29% di parlanti italiano o ladino, si stabilì che i posti nella pubblica amministrazione fossero ripartiti in quelle stesse percentuali.

La proporzionale linguistica fu criticata dalla destra italiana, tanto che negli anni '90 il Msi divenne il primo partito a Bolzano: in effetti il settore pubblico era quasi l'unico sbocco lavorativo degli italofoeni, mentre l'agricoltura, l'artigianato, il turismo e gran parte del commercio erano e sono dominati dai tedescofoni.

Lo scopo dello statuto, tuttavia, era che anche l'amministrazione statale con il tempo rispecchiasse la composizione linguistica della provincia di Bolzano, per offrire servizi in tutt'e tre le lingue (tedesco, italiano, ladino) ai cittadini e per toglierle quel carattere di dominazione e occupazione italiana che essa aveva assunto con il regime. Si è parlato più volte di superamento della proporzionale, ma non la si è ancora cambiata, nonostante negli anni la Svp abbia perso la maggioranza assoluta dei voti (anche se mantiene un ruolo egemone nella politica altoatesina).

Ancora oggi, in base alla proporzionale, chi si candida a una carica pubblica deve dichiarare la propria appartenenza al gruppo linguistico italiano, tedesco o ladino; negli anni Novanta Alexander Langer rifiutò questa dichiarazione, il che gli impedì di candidarsi a sindaco di Bolzano.

5. Una difficile resa dei conti: l'Italia repubblicana e la memoria del fascismo

venerdì 15.3.2019, Filippo Focardi, università di Padova

Un sondaggio del gennaio 2002 fatto in tv da *Sciuscià* di Michele Santoro poneva tre domande ai giovani italiani: che giudizio date del fascismo? di Mussolini? di Hitler? Il 71% ne dava uno negativo del fascismo, il 73% di Mussolini; il giudizio del regime e del duce era positivo per il 25% e 26%; su Hitler il 96% dava un giudizio negativo, solo il 3% un positivo. Era da poco tornato al governo il centrodestra, affermatosi già nelle elezioni regionali del 2000; ad Araldo di Crollalanza, squadrista e ministro del regime, fu dedicato sul lungomare di Bari un busto di Bronzo; così a Legnano fu ricordato Orsani, esponente assai attivo della Rsi; a Tremestieri la giunta aveva intitolato una via a Benito Mussolini, statista (era poi intervenuto il prefetto a cassare la delibera).

Gentile parlò negli anni '90 di una "defascistizzazione del fascismo in corso in Italia": il fascismo veniva banalizzato, gli venivano tolti i caratteri storici, estesi ed essenziali di violenza e repressione; egli vedeva l'origine di questo processo già nel 1945 e ne riteneva responsabili gli antifascisti e i fascisti non pentiti. Era pericoloso raffigurare il fascismo in modo caricaturale, come un regime da operetta, così da edulcorarlo come un castello di carta, un guscio vuoto, qualcosa di comico anziché di tragico.

La II guerra mondiale, come ogni grande conflitto, ebbe valore costituente e cambiò le coordinate mentali con cui il popolo italiano descrive e giudica sé stesso, tipicamente in modo comparativo. Dopo tre anni di guerra condotta a fianco dei nazisti, quell'esperienza fu oscurata per mettere in luce soprattutto i meriti (indubbi) della resistenza ai tedeschi nel 1943-45; allo stesso modo si giudicò il fascismo per comparazione con il nazismo, ne nacque il mito del bravo italiano; da allora "il demone dell'analogia" (Bidussa) ci fa misurare il fascismo sul metro del nazismo, e fa del nazismo l'idealtipo della brutalità, del consenso fanatico, della violenza ideologica, e quindi assolve o attenua i crimini e le colpe del fascismo.

Anche l'élite intellettuale italiana fu obnubilata da tale analogia. Croce sosteneva sui giornali internazionali l'idea del fascismo come una parentesi nella secolare tradizione italiana del rinascimento e degli ideali liberali, un'invasione misteriosa di Hyksos stranieri, una malattia morale; per lui invece il nazismo era una rivelazione, perché la storia tedesca era da sempre in dissidio con l'Europa, e fin dalla fallita romanizzazione aveva perseguito il suo cammino divergente fino a Hitler. Per Croce quindi il regime fascista fu moderato e limitato dalla cultura cristiana e classica, mentre il nazismo poté esprimere appieno la propria natura criminale e violenta, in armonia con il militarismo prussiano: "L'Italia fu fascista

contro natura, la Germania fu nazista secondo natura; gli italiani fanno i fascisti, i tedeschi sono nazisti”.

Sul giudizio su fascismo e nazismo i cattolici si trovarono d'accordo con il loro avversario Croce: il fascismo era una sorta di paganesimo, di apostasia; il nazismo invece aveva le sue radici addirittura in Lutero. Per Maritain, intellettuale e filosofo cattolico che nel dopoguerra visse e pubblicò a Roma, il fascismo era stato un totalitarismo frenato dal cattolicesimo.

Anche i marxisti davano una lettura simile: i grandi proprietari terrieri (*Juncker*) e i grandi industriali tedeschi si erano alleati in chiave di reazione antiproletaria; anche il fascismo era un prodotto della crisi del capitalismo e della sua reazione. Dionisotti ravvisò tuttavia nel nazismo un nucleo barbarico, aclassico, che non trovava nel fascismo.

Perfino Togliatti difese a Mosca l'antifascismo italiano, sostenendo che il fascismo non era riuscito a inquinare alle radici la cultura italiana, come invece aveva fatto il nazismo, proprio perché temperato dalla cultura italiana: rinascimento, risorgimento, movimento operaio. Per Togliatti il fascismo aveva in parte inciso sui difetti degli italiani (scarso senso dello stato, individualismo, particolarismo), mentre il nazismo aveva potuto sfruttare del popolo tedesco sia i tratti negativi (obbedienza, fanatismo) sia positivi (organizzazione, ordine).

Ideologicamente, Hitler veniva presentato come un messia, il profeta di una religione razzista che aveva ammaliato un popolo fanatico e compatto nel suo antisemitismo; Mussolini invece era un avventuriero, un Cesare di cartapesta, privo di furore ideologico.

In tal modo però la cultura italiana assumeva e accettava la raffigurazione che il nazismo dava di sé stesso; invece rifiutava quella del tutto analoga che il fascismo dava di sé.

Il discrimine era proprio il razzismo, in particolare antisemita: i tedeschi avevano seguito il loro duce nello sterminio degli ebrei, mentre secondo Eucardio Momigliano il duce dovette subire le leggi razziali e farsele quasi dettare da Hitler, mentre la popolazione di fatto le svuotava con la disobbedienza e la sorda resistenza alle misure antiebraiche. Sappiamo da molto tempo che non fu affatto così: le leggi razziali non solo furono un'iniziativa autonoma del governo italiano, ma il regime nazista ne fu persino sorpreso.

Croce sostenne che l'indottrinamento fascista fu massiccio, ma non

penetrò in profondità nelle giovani generazioni, rimase superficiale, al punto che in pochi anni il consenso al regime si sgretolò. A sinistra (Vittorini) si pensò che molti giovani avessero creduto davvero al fascismo, ma per il suo carattere rivoluzionario e le sue istanze di giustizia sociale: resisi conto della truffa, abbandonarono il fascismo e si fecero antifascisti. Per confronto, come raffiguravano i giovani tedeschi? Come intrisi di nazismo e irrecuperabili (*Germania anno zero, Gioventù senza Dio*), che avevano aderito subito e convintamente al regime.

Montanelli rimase fino alla sua morte nel 2002 un punto di riferimento fondamentale per l'immagine del fascismo nella cultura di massa italiana: il regime non era stato così duro, anzi mite, e aveva il merito di aver riportato l'ordine dopo le agitazioni operaie e di aver fatto "anche cose buone" (le bonifiche, i treni in orario). Anche per Montanelli il duce era tutto sommato buono e generoso (*Il buon uomo Mussolini 1945*), mentre Hitler era il genio del male.

Cristina Baldassini scrisse un saggio sulla memoria del fascismo attraverso le immagini rotocalchi *Oggi* e *Gente* negli anni 50 e 60: il fascismo fu dittatura mite al confronto di nazismo e comunismo sovietico, privo di una propria ideologia e quindi non totalitaria, incapace di compiere i suoi stessi progetti in modo efficace e fanatico; una sorta di memoria indulgente per gli italiani fascisti che non erano più fascisti, ma non volevano nemmeno vergognarsi di esserlo stati a suo tempo.

Negli anni '70 giganteggiò De Felice, ma anche per lui la comparazione tra fascismo e nazismo era fondamentale; forse il suo successo enorme, fra polemiche altrettanto grosse, si spiega proprio perché quel raffronto veniva incontro al giudizio dell'italiano medio. Negli anni Ottanta il revisionismo fa un salto di qualità, con gli "storici della gente" o "dei talk show" (Bruno Guerri, Gervaso, Montanelli), che costruiscono una vera vulgata mediatica: Mussolini arcitaliano, incarnazione di vizi e virtù del suo popolo, incarnazione di un regime teatrale, retorico, a basso tasso di violenza, quasi rassicurante e benevolo, diverso dal totalitarismo d'acciaio del nazismo.

Fa parte di questo l'idea che il fascismo sia stato capace di modernizzare l'Italia, di farne un popolo e una nazione compatti e di usare strumenti nuovi per gestire le masse e costruirne il consenso; in tal modo si assume, senza prove, il dato che tutti gli italiani siano stati fascisti. Utile qui il confronto con la Germania: per tutti gli anni Cinquanta Adenauer presentò i tedeschi come vittime del nazismo, di un genio del male e di una banda di scherani sanguinari, le SS. I tedeschi cominciarono a fare i

conti giudiziari e storici con il regime nazista e il suo consenso negli anni Sessanta e poi quando la generazione del '68 accusò i padri di connivenza e collaborazione. Quest'ultimo contrasto generazionale fu durissimo: i figli disprezzarono e rifiutarono i padri che avevano accettato il nazismo e vi avevano prestato il consenso di massa. In modo ben diverso, in Italia, dire che tutti gli italiani erano stati fascisti serve ad assolverli tutti e ad edulcorare il giudizio sul regime: una "defascistizzazione retroattiva del fascismo".

Torniamo all'Italia. Un ulteriore passaggio fu compiuto quando negli anni Novanta va al governo una destra che non era mai stata antifascista (Alleanza nazionale) o che, essendo nuova, non aveva legami con il fascismo né con la resistenza (Lega nord); essa chiede una memoria condivisa e una pacificazione. In sé è una richiesta condivisibile, senonché in filigrana la pacificazione si rivela una parificazione tra fascisti e antifascisti. La memoria indulgente dei rotocalchi si estende così anche alla Rsi, ai "ragazzi di Salò", che sono parificati ai partigiani e a cui si tenta (senza successo) di dare onorificenze e pensioni per legge. La destra italiana fa propria la lettura di De Felice, per cui il fascismo non fu totalitario; il vero male da respingere diventa quindi il totalitarismo, nazista e comunista, e non l'antifascismo - è come dire che si può essere fascisti, purché non si sia totalitari.

Va notato che sia la Germania occidentale sia quella riunificata sia l'Unione europea non sono mai state antifasciste, bensì antitotalitarie. Accade quindi che nei paesi baltici o altrove in Europa orientale si riabilitino, contro la memoria recente del dominio sovietico, figure che collaborarono con i nazisti, per onorarli come patrioti anticomunisti ed eroi della libertà. L'antifascismo era invece perno ideologico della Germania orientale, che preparava dossier con cui divulgava il passato nazista di politici e ministri tedeschi occidentali.

La destra italiana fece però ammenda dell'antisemitismo: tempo dopo aver detto che Mussolini era stato "il più grande statista del secolo", Fini visitò le fosse Ardeatine e Auschwitz; nel 2003 visitò lo Yad Vashem e definì il fascismo come "male assoluto" proprio perché corresponsabile della Shoah (De Felice aveva invece sostenuto che il fascismo era "fuori dal cono d'ombra della Shoah"). Fini faceva dunque sul serio nella critica al fascismo, ma proprio su questi temi fu lasciato dai suoi e rimase infine solo.

Il rischio però è che le leggi razziali diventino l'unico aspetto negativo del fascismo, di cui quindi si può tornare a parlare bene, una volta che si sia

ammessa la colpa dell'antisemitismo. Anche la memoria delle foibe fu usata in modo solo nazionalistico, rivendicativo, oppositivo, suscitando anche crisi diplomatiche con la Slovenia e la Croazia. L'ultimo Napolitano provò a farne una memoria condivisa: visita di stato, insieme con il presidente sloveno, al Narodni Dom (distrutto dai fascisti a Trieste nel 1922) e poi alle foibe, concerto con orchestra fatta di elementi italiani e sloveni. Quest'anno si è tornati a una celebrazione solo nazionalista: Tajani ha detto "viva l'Istria italiana e la Dalmazia italiana!"

Se tutto il male che si è disposti ad ammettere nel fascismo sta nelle leggi razziali e nella II guerra mondiale, si dimentica che l'Italia fascista fu continuamente in guerra almeno dal 1935 (ma già nel 1930-31 aveva riconquistato la Libia): mandò ben 500mila uomini in Etiopia (1935-36) e 70mila uomini, 6mila aviatori e 756 aerei in Spagna (1936-39), poi invase l'Albania nel 1939; dal 16 al 18 marzo 1938 Barcellona fu la prima città a subire un bombardamento a tappeto su civili, a opera dell'aviazione italiana. Né, quando Hitler scatenò la guerra, il suo alleato naturale Mussolini ebbe da ridire; solo giudicò che l'Italia non era ancora pronta al conflitto, forse anche perché da anni si dissanguava in guerre.

Solo in anni molto recenti la Rai ha ospitato programmi e interventi sui crimini dell'Italia fascista; timidi segnali di consapevolezza che sembrano però contraddetti da un certo ritorno di idee apertamente razziste e fasciste a partire dalla crisi migratoria dell'estate 2015. Nel febbraio 2018 Luca Traini a Macerata sparò a 6 immigrati africani, rivendicando la natura fascista del proprio gesto.

Poco dopo i fatti di Macerata, l'istituto Demos fece un sondaggio simile a quello del 2002, rivolto però a tutte le fasce d'età e non solo ai giovani: che giudizio date di Mussolini? Il 4% molto positivo, 15% positivo; il 12% indifferente; il 6% non sa o non risponde e il 3% non conosce Mussolini; il 60% negativo o molto negativo. Suddividendo il giudizio positivo secondo le intenzioni di voto, il giudizio positivo su Mussolini è dato dal 32% di chi dice di voler votare per Forza Italia, dal 33% per Fratelli d'Italia e dal 38% per chi intende votare Lega. La Lega si configura così come il partito più a destra, o meglio quello che fra i propri potenziali elettori raccoglie la quota maggiore di giudizi positivi su Mussolini.

6. "Made in Italy"! Fortune del modello politico fascista in Europa e nel mondo, 1919-1945

venerdì 22.3.2019, Brunello Mantelli, università della Calabria

bibliografia: Mantelli, *Tante braccia per il Reich. Il reclutamento di manodopera coatta nell'Italia occupata, 1943-1945; I fascismi europei 1919-1945*, Loescher (il saggio è fuori commercio ma il pdf è scaricabile dal sito della Porta, ed è utile per la sua prospettiva didattica)

Problema metodologico: si possono comparare i fascismi? Solo pochi studiosi dicono di no, la maggioranza ritiene che lo si possa e debba fare, pur tenendo conto dei caratteri e adattamenti nazionali di ogni regime di stampo fascista. Problema cronologico: lo spazio dei fascismi è l'Europa fra le due guerre mondiali; si potrebbe dire che fenomeni e regimi analoghi sono sorti altrove e in altri tempi, ma occorre attenersi ai limiti detti per evitare di fare del fascismo un passepartout.

Più che cercare caratteri di storia politica (il partito, ecc.) è utile prendere sul serio i leader che si definirono fascisti, e partire dal fascismo come invenzione italiana: senza Mussolini niente Hitler, né Codreanu, né Pavelic, né Salazar o Franco (almeno nella forma che i loro regimi si diedero in Portogallo e Spagna). Nel 1937 le democrazie parlamentari in Europa sono ridotte a GB, Francia, Paesi Bassi, Belgio, Svizzera, Cecoslovacchia, Danimarca, Norvegia, Svezia e Finlandia; in tutto il resto del continente ci sono regimi che si proclamano fascisti e leader che si definiscono "duce" e varano legislazioni razziste, in particolare antiebraiche - importante: è ben possibile che la Germania fosse soddisfatta di tali leggi, ma non le sollecitò in alcun modo; le leggi razziali italiane sono basate sul modello delle leggi razziste varate contro l'Etiopia.

Dove il modello politico non prende il potere, nascono comunque dozzine di partiti fascisti o nazisti, che affascinano certe classi sociali e spesso élite culturali (Bottai, Gentile): il fascismo produce sì barbarie, ma si presenta come modernità e innovazione; coinvolge nel governo le masse, sia pure in modo subalterno e con riti controllati, e con ciò sembra gestire la grande novità della politica del XX secolo; in media promuove l'innovazione tecnica (bonifiche, armamenti, radio, cinema...), mantenendo però le vecchie gerarchie sociali di ceto, di genere (tutti i fascismi sono antifemministi) e di età. Sta qui la contraddizione ma anche il fascino del fascismo: tenere insieme la modernità e la tecnica, che seduce i ceti colti urbani, e garantire di perpetuare le strutture sociali arcaiche delle regioni più arretrate.

Il modello politico fascista rifiuta e combatte la rivoluzione francese: gerarchia, organicismo contro *liberté égalité fraternité*, a cui ad es. la Francia di Vichy contrappose sulle proprie monete *travaille patrie famille* - e la moneta aveva la legenda *Etat francais*, non più *Republique francaise*.

C'è poi un rapporto genetico tra fascismo e grande guerra: pochi anni prima del conflitto, nelle elezioni di massa i partiti socialdemocratici e socialisti divennero partiti molto forti, tanto che nel 1914 l'Europa era sull'orlo sia della guerra sia del socialismo; il Novecento cominciò con la Grande guerra perché essa stravolse tutto, anche questa evoluzione verso governi socialisti, e rese possibile la rivoluzione socialista in un paese arretrato. Gli interventisti avevano chiarissimo che la guerra avrebbe riportato anche ordine in una società sconvolta dal movimento operaio (Marinetti pubblicò *Guerra, sola igiene del mondo*).

L'effetto sociale della guerra fornì la materia prima del fascismo, ossia non tanto gli ex combattenti ma gli ex Arditi, che stavano nelle retrovie e venivano addestrati per superare di notte le linee nemiche, in missioni pericolosissime: se incontravano un soldato nemico che dormiva, lo uccidevano troncandogli il midollo spinale con un colpo di pugnale fra la V e la VI vertebra. Era chiaro che questo producesse degli esaltati, destinati a tornare come emarginati nella vita civile; e che fra gli ex combattenti si stabilissero fortissimi legami di cameratismo e solidarietà maschile e stereotipi sessisti, perché le donne sono ammesse nella guerra solo come oggetto di discorso. Anche i partiti delle sinistre cercarono dopo la guerra di gestire questi gruppi sociali incandescenti: la lega rossa degli ex combattenti in Germania, gli arditi del popolo in Italia.

Il 9 novembre 1923 a Monaco Hitler e Himmler tentarono il colpo di stato a Monaco, da cui avrebbero voluto marciare su Berlino, a imitazione di Mussolini. L'iconografia nazista presenta da subito la Germania come una donna che si appoggia al virile Hitler, reggendo una bandiera su cui è scritto *Treue Ehre Ordnung*. La donna fedele è un fattore di ordine, e lo stato nuovo e forte s'incarica di proteggerla: i nazisti preferirono mandare nelle fabbriche gli stranieri piuttosto che le donne, perché le operaie sono un potenziale pericolo socio-politico. Anche il movimento fascista rumeno di Codreanu e la falange di Franco si raffigura come un gruppo di soli maschi, da cui le donne sono escluse o in cui hanno solo un ruolo passivo o subalterno, non politico; viceversa i repubblicani stampano manifesti in cui le donne combattono in prima linea per il socialismo.

Ci fu un legame anche fra corporativismo cattolico e modello politico fascista: il leader del movimento vallone Christus Rex fu Léon Degrelle, uno dei più longevi fascisti d'Europa. La Chiesa cattolica del resto è una gerontocrazia maschile: la curia romana degli anni Venti e Trenta si era perciò formata nell'ultimo quarto dell'Ottocento, quando certo le idee operaie o le istanze della società di massa non erano molto ben accette.

L'Austria fascista di Dollfuss (1934-1938) pianificò uno *Ständestaat*, ossia uno stato fondato su gerarchie corporative e appartenenze di ceto, per dare rappresentanza alla provincia rurale e conservatrice contro la capitale operaia e socialista. Delle *Heimwehren* o milizie nazionali fasciste austriache fece parte Odilo Globocnik, nato a Trieste, di cognome croato, poi passato ai nazisti tedeschi; dopo l'*Anschluss* fu nominato da Himmler *Gauleiter* di Vienna, poi rimosso e destinato al Governatorato generale, dove organizzò la *Aktion Reinhard* di sterminio degli ebrei a Treblinka, Sobibor, Belzec; infine tornò a Trieste dove aprì la risiera di San Sabba.

Ein Volk Ein Reich Ein Führer: ciascun fascismo si definisce movimento della nazione, unico legittimo e compatto depositario della rappresentanza popolare, non partito; i partiti sono gli altri, litigiosi, corrotti, incapaci.

Si deve distinguere tra i fascismi sorti per spinte interne e quelli instaurati dalle potenze dell'Asse in seguito alla sconfitta e all'occupazione di un paese: lo spazio e l'autonomia dei regimi collaborazionisti sono sempre definiti dall'occupante, tanto che in Polonia non vi fu mai un regime filonazista, sebbene vi fossero élite disponibili, perché alla Germania non interessava dare nessuna autonomia ai polacchi. L'Italia ha inventato il fascismo autoctono, ma ha poi accettato anche il fascismo collaborazionista di Salò, che sarebbe un errore sovrapporre del tutto a quello originario.

Razzismo, antisemitismo e maschilismo sono evidenti nella copertina della *Difesa della razza* in cui un gladio romano separa d'un colpo il giovane italiano, che ha il volto di un'antica statua romana, da un nasuto ebreo e da una donna nera. Già alla fine dell'Italia liberale esisteva il madamato: un rispettabile marito italiano poteva avere una relazione stabile, socialmente accettata anche se non esibita, con una donna molto giovane di altra etnia; il madamato fu in uso anche nella guerra d'Etiopia, ma poi Mussolini (e l'Almirante) presero a insistere sulla purezza del sangue e appunto la difesa della razza, tanto che il figlio di un uomo italiano e di una donna etiopica (o libica) non poteva divenire cittadino italiano, nemmeno se il padre lo avesse riconosciuto. Ancora oggi in Germania, non a caso, qualsiasi manifestazione antifascista scandisce anche slogan contro il sessismo e l'antifemminismo.

approfondimenti

- a. Come si spiega però la lunga sopravvivenza dei regimi fascisti in Spagna e Portogallo, ben dopo il 1945? Per motivi diversi, entrambi i paesi rimasero fuori dalla II guerra mondiale; pensarono di intervenire

a fianco dell'Asse nel 1942, ma le mutate sorti della guerra li indussero a lasciar perdere. Inoltre il fascismo portoghese, caso unico, non era antisemita, e quello spagnolo stava preparando nel 1942 leggi razziali antiebraiche, che però poi non furono varate. Infine, la guerra fredda cambiò tutto: il Portogallo era in una posizione strategica sull'Atlantico, tanto che entrò subito a far parte della Nato; la Spagna era meno presentabile, ma la logica dei due blocchi blindava il regime franchista.

- b. Importante ricordare che un regime che invada e occupi altri stati ha sempre bisogno di collaborazionisti, e perciò divide una comunità o una popolazione in modo profondo e spesso sanguinoso; la guerra civile può esserne conseguenza e sintomo. Collaborazionisti e resistenti sono divisi perché si combattono l'un l'altro sulla risorsa patriottica: chi dei due difende davvero la nazione? Ancora nel maggio 1944 circa 400mila persone accordarono un prestito alla Rsi (cf. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*).
- c. Il nazionalismo è stato usato come strumento di consenso anche nei regimi comunisti dell'Europa orientale, specie se sorti da una minoranza (che si reggeva poi ovviamente con l'appoggio politico e militare di Mosca). Ad es. in Bulgaria il governo comunista vietava alle minoranze turche o greche di usare la propria lingua, e imponeva a tutti il bulgaro, proprio per cementare attorno all'identità patriottica il consenso della maggioranza slava. Dopo il crollo dell'Urss, il nazionalismo però rimase e diede i suoi frutti avvelenati negli anni Novanta e oltre: si pensi a Milosevic e alla ex Jugoslavia.

7. I nuovi fascismi e la didattica del fascismo

venerdì 29.3.2019, Claudio Vercelli, istituto Salvemini di Torino e università cattolica di Milano